

## **L'Islam e la donna: il pregiudizio colpisce ancora... ?**

di Elisabetta Lannes

La condizione della donna musulmana è da sempre il tema principe all'interno del dibattito sull'Islam. L'ultimo caso che ha travolto l'opinione pubblica occidentale è stato quello di Sakineh, sul quale è stato detto tutto e il contrario di tutto e sul quale tutti si sono espressi, chi gridando (i più) all'ennesima testimonianza di barbarie della cultura islamica, chi (i meno) denunciandone la strumentalizzazione e manipolazione in funzione della propaganda antislamica, che da sempre punta a dipingere la donna musulmana come sottomessa al maschio (padre, marito, fratello o figlio che sia) e vittima di soprusi e discriminazioni di ogni tipo.

A questo proposito, l'associazione Eureka, da sempre attiva nella lotta all'islamofobia nel contesto bolognese, ha voluto organizzare proprio a Bologna un evento in data 22 gennaio (nella bellissima Sala del Baraccano, via Santo Stefano 119), *L'Islam e la donna: il pregiudizio colpisce ancora*, con due illustri donne iraniane che nel loro paese svolgono ruoli di un certo rilievo: Fariba Alasvand, teologa e docente presso il seminario religioso femminile di Ilmiyyah Jami'at az-Zahra (nella città di Qom, centro amministrativo dell'omonima regione, Iran del nord), oltre che membro del Consiglio della Rivoluzione Culturale e di altre istituzioni scientifiche; e la dottoressa Seyedeh Sedighe Hejazi, direttore generale per gli Affari delle donne dell'Organizzazione della Cultura e delle Relazioni islamiche iraniana. Si segnala inoltre che su Youtube è disponibile il video dell'intera conferenza, sotto il medesimo titolo dell'evento.

Non è un caso che le ospiti fossero iraniane, in quanto l'Iran è uno dei paesi sotto accusa, sia per il caso Sakineh che ha richiamato l'attenzione dell'Italia (il nostro Ministero delle Opportunità, così come anche numerosi comuni, ha esposto sulla facciata un enorme immagine della donna) e di molti altri paesi occidentali, sia per la controversa presidenza dell'attuale capo del governo Ahmadinejad, sulla cui legittimità vengono espresse molte riserve, sia per i molti intellettuali iraniani (anche di fama mondiale) che denunciano non solo la presunta pessima condizione della donna iraniana, ma l'assenza di democrazia e libertà nella Repubblica islamica, istituita nel 1979.

Inoltre, in rappresentanza delle donne italiane musulmane, è intervenuta anche la signora Silvia Kawthar Carmagnini, facente parte dell'organizzazione Imam Mahdi (Roma). La signora Carmagnini indossava l'hijab, cioè il foulard che le copriva i capelli, mentre le ospiti iraniane si sono presentate vestite del tradizionale chador iraniano.

L'evento si è svolto in due parti; la prima parte dedicata interamente alle ospiti, che hanno esposto le loro tesi, la seconda dedicata a chi volesse porre domande e chiedere delucidazioni. Ad esordire è stata la professoressa Alasvand, la quale ha spiegato come ci sia molta ignoranza intorno al diritto islamico, essenzialmente fondato su un principio di natura, il triangolo individuo-famiglia-società, in cui ogni parte di questo "patto" ha la medesima importanza, in quanto "l'Islam non è né individualismo né socialismo: al suo centro, semplicemente, vi è l'essere umano". Cioè l'individuo ha doveri e diritti personali, ed anche responsabilità rispetto alla comunità famiglia e alla società, perché è questo l'ordine naturale della vita. Per l'Islam gli individui sono tutti uguali, non c'è razza o sesso di appartenenza che tenga: uomo e donna sono alla pari, ma è anche importante preservare e rispettare le "differenze naturali" tra i due sessi. L'Islam ha una grande considerazione della donna, tant'è che nel Corano si legge che "Il paradiso è sotto i piedi della madre" e che "Chi ha due figlie, entra nel paradiso". Il sistema legislativo iraniano rispetta queste idee, anzi vi sono molte leggi a tutela della donna e addirittura sono previsti casi in cui la donna gode di immunità davanti alla giustizia. Se un marito fa del male alla propria moglie, verrà punito dalla legge, ma potrà anche essere perdonato, e viceversa. E laddove la legge è più severa, vi è maggiore garanzia di buon comportamento da parte dei cittadini; ma vi sono situazioni in cui la legge manca, e qui interviene la coscienza individuale a guidare il musulmano, perché l'Islam promuove innanzitutto la formazione di una consapevolezza interiore e personale, poiché un individuo ha sempre delle responsabilità davanti a Dio, che vi siano o

meno dei sistemi legislativi che le sanciscano.

La dottoressa Hejazi ha fornito un punto di vista storico, sociale e politico, spiegando le radici dell'attuale Repubblica islamica: essa nasce alla fine degli anni '70 del secolo scorso per volontà del popolo, musulmano per il 98%, guidato dall'ayatollah Khomeini, il più importante e carismatico ispiratore della cosiddetta "rivoluzione islamica". Khomeini, sostiene la signora Hejazi, aveva una grande considerazione delle donne, non solo in quanto "madri", ma anche per ciò che esse sono in grado di dare alla società in tutti i campi, anche politici e governativi. Il suo pensiero ha ispirato l'approvazione di leggi e la nascita di organi a tutela delle donne. Tutt'oggi per le donne iraniane la legge sancisce il divieto di lavori pesanti, difficili e/o notturni, il divieto di lavorare durante la gravidanza e l'allattamento, e garantisce aiuti per le donne a rischio e parità di stipendio rispetto agli uomini. Inoltre la dottoressa Hejazi ha fatto vago riferimento a leggi che regolano anche l'istruzione, il tempo libero e lo sport. Il Centro degli Affari femminili e della Famiglia, equivalente al nostro Ministero delle Pari opportunità, si assicura che le leggi vengano applicate correttamente, non solo nelle zone più moderne del Paese, ma anche in quelle più periferiche, tramite uffici regionali e provinciali.

Nonostante i pregiudizi, sostiene la signora Hejazi, la presenza delle donne nella società è molto più forte rispetto ai tempi precedenti la Rivoluzione Islamica. Nel governo attuale il Ministro della Salute, il Vicepresidente degli Affari giuridici, il Vicepresidente della Commissione delle scienze, il capo del Consiglio degli Affari femminili sono tutte donne, e un'altra donna è stata appena nominata per la Commissione degli Affari giovanili. Le donne infatti possono candidarsi esattamente come gli uomini. Il 60% della popolazione studentesca universitaria è costituita da donne, così come sono presenti donne negli ambienti accademici.

Infine è intervenuta la signora Carmagnini a dare voce alla donna italiana che ha scelto l'Islam. E' partita da un discorso generale, ricordando come, dopo l'11 settembre, il musulmano migrato in terra straniera sia costantemente chiamato a dimostrare di essere una brava persona. Tutto ciò è ulteriormente sottolineato dal fatto che ormai la religione predominante è la laicità, che sminuisce ogni spiritualità e pensiero religioso e cerca di relegarlo alla sfera privata. Questo è evidente anche in Italia, come dimostrato da recenti questioni come quella del crocifisso nelle aule scolastiche, contro il quale si è espressa la Corte di Strasburgo. L'Islam si oppone a questo processo e rivendica il diritto a una piena espressività. Le donne occidentali convertite all'Islam subiscono gli sguardi della gente, soprattutto se indossano il velo (molto più degli uomini che pure sono chiamati a indossare gli abiti sobri della tradizione): esse vengono automaticamente bollate come delle folli che, abbandonando la civile mentalità occidentale per quella arretrata rispecchiata dall'Islam, si sono volontariamente sottomesse al proprio coniuge. Ma la verità è che innanzitutto una donna indossa il velo per scelta personale: nessuno può obbligarla. Infatti troppo spesso il velo viene giudicato al di fuori del suo contesto, cioè non ci si rende conto del fatto che il velo è un mezzo con cui la donna musulmana sceglie di comunicare la sua fede in Dio, cosa che è perfettamente equivalente ad altre forme di espressione spirituale. L'Islam non può fare a meno di riconoscere l'autonomia delle donne (vedi il Corano, 69:12), perché senza di esse non avrebbe senso.

L'associazione Eureka ha potuto riscontrare con piacere una partecipazione piuttosto sentita e varia: l'evento ha richiamato ragazzi (studenti e non) italiani e stranieri, pensionati, immigrati dal Medio Oriente e dall'Europa dell'Est, a testimonianza dell'interesse che questo tema suscita. Per questo motivo, le domande poste alle ospiti subito dopo la loro esposizione sono state tante e di varia natura, e generalmente imposte alla luce di informazioni che, più o meno, potevano cozzare con la realtà iraniana dipinta dalle dottoresse Alasvand e Hejazi. Le risposte date sono state piuttosto ampie, ma generalmente si ha avuto l'impressione che in molte di esse sfuggisse il vero punto della questione, ed altre sono state particolarmente elusive. Ad esempio, quando è stato chiesto loro per quale motivo, a loro avviso, esistano importanti intellettuali come la professoressa Azar Nafisi, autrice del best-seller *Leggere Lolita a Teheran*, che nelle loro opere hanno descritto una

realtà della condizione femminile in Iran completamente opposta e dato un volto tutt'altro che positivo e illuminato al fondatore Khomeini, la risposta che è stata data è di non conoscere la signora Nafisi e nessuno dei suoi libri. Risposta che lascia alquanto perplessi visto che la professoressa Nafisi è una delle intellettuali iraniane più in vista a livello mondiale: ricordiamo che è figlia di Nezhat Nafisi, la prima donna iraniana ad essere stata eletta in Parlamento (e questo ben prima della Rivoluzione islamica), e che ha insegnato Letteratura inglese all'Università Allameh Tabatabai di Teheran per ben 18 anni, con una pausa tra il 1981 e il 1987 in cui venne licenziata poiché si era rifiutata di indossare il velo, così come era stato imposto per legge alle donne proprio dalla Repubblica islamica instaurata da Khomeini. La professoressa Nafisi, dopo aver riottenuto il posto, diede le dimissioni nel 1995 perché la sua attività di docente subiva ancora interferenze e pressioni dalle autorità iraniane. Attualmente vive e insegna negli USA (dove tra l'altro condusse gli studi superiori e si laureò), precisamente alla Johns Hopkins University di Washington D.C. Leggere Lolita a Teheran è solo il libro più famoso che la Nafisi ha scritto sulla condizione delle donne e i cambiamenti portati dalla Rivoluzione islamica nella società iraniana. Stando così le cose, è legittimo mettere in dubbio che donne di cultura come le dottoresse Alasvand e Hejazi non sappiano assolutamente chi sia la professoressa Azar Nafisi, soprattutto considerando che l'obiettivo di questo evento culturale era proprio far riflettere sui pregiudizi intorno alla condizione della donna iraniana, pregiudizi che un libro come *Leggere Lolita a Teheran*, letto da moltissime persone nel mondo, di sicuro ha contribuito a far crescere. Non è certamente compito di questo articolo stabilire dove sia la verità, tanto più che questo libro è stato anche fortemente criticato sull'oggettività e genuinità dei suoi contenuti (si è parlato di "memoria selettiva"), ma chiunque voglia sostenere una tesi su un tema tanto spinoso, su cui si dice tutto e il contrario di tutto, *non può non aspettarsi* che chi è disposto ad ascoltarlo, chieda perché ci sia qualcuno che, appunto, sostiene completamente l'opposto.

Non migliora la situazione il fatto che, sia le ospiti iraniane, sia la signora Carmagnini, abbiano parlato molto le une di ciò che il Corano e la sharia (il diritto islamico) dicono sulle donne, e l'altra sulle difficoltà d'integrazione delle donne musulmane in Italia (o almeno coloro che hanno adottato uno stile di vita occidentale), e poco di se e come le parole si traducono in fatti (ad esempio: il velo è una scelta personale delle donne, ma come è vista una donna iraniana che sceglie di non indossare il velo? Esiste davvero possibilità di scelta?), e ancor meno delle tragedie umane che moltissime donne musulmane soffrono in tutto il mondo, e che sono un dato oggettivo e incontestabile, al di là del fatto che il Corano dica che "le donne sono per gli uomini un dono fatto da Dio". Nessuno mette in dubbio la bontà della dottrina islamica che d'altra parte, come quella cristiana (la Bibbia in molti passi non parla certo bene delle donne, e potremmo citare innumerevoli testi di padri fondatori della Chiesa che la dicono lunga), è figlia del suo tempo, quindi stare a disquisire su ciò che dice questo o quel passo dei testi sacri islamici è un po' un voler portare le civette ad Atene. Tuttavia, se da una parte è doveroso ritenere una grave lesione alla libertà religiosa la legge di divieto del burka (che è passata in Francia e di cui si è parlato anche qui in Italia; inoltre qualche comune del Nord ha emanato ordinanze in proposito), dall'altra è necessario riflettere su come un Paese che accoglie donne musulmane, possa conciliare l'esigenza di difendere la libertà religiosa di chi indossa il velo per scelta (probabilmente la maggioranza), e l'esigenza di tutelare quelle donne che invece lo indossano perché costrette. Non si può pensare in termini unilaterali, a maggior ragione se si cerca l'integrazione, come la signora Carmagnini, la quale però su questo punto non ha saputo dare sostanzialmente una risposta.

Le dottoresse Alasvand e Hejazi, dal canto loro, sono state esaurienti nel citare numerosi leggi del diritto islamico, quali quelle di cui sopra, a favore delle donne. O a presunto favore delle donne. Perché c'è qualcosa di profondamente stridente "nel divieto di lavoro difficile e/o pesante e/o notturno". Quali sono, esattamente, i lavori che rientrano in questa categoria? In base a quali criteri vi rientrano? E soprattutto, perché il sistema legislativo di un Paese come l'Iran che, secondo le dottoresse, in trent'anni di Repubblica islamica, ha fatto molto di più per le donne di quanto abbiano fatto due secoli di femminismo in Occidente, parla di *divieto* anziché di *libera scelta*? Se la legge iraniana rispetta l'autonomia

e la libertà delle donne, non dovrebbero essere *loro stesse a decidere* se svolgere o meno un lavoro difficile e/o pesante e/o notturno, o se lavorare durante la gravidanza e l'allattamento? ( N.B. E' doveroso sottolineare che il mediatore linguistico che ha presieduto la conferenza era un iraniano, perfetto conoscitore del farsi - lingua in cui hanno comunicato le ospiti -, quindi sembra poco probabile che si possa essere sbagliato nella traduzione del termine farsi che evidentemente in italiano significa "divieto"). E perché un *libero* Stato dovrebbe aver da legiferare sul tempo *libero* dei propri *liberi* cittadini (uomini o donne che siano)?

Il concetto generale su cui l'apparato legislativo iraniano si fonda, sempre stando a quanto le signore Alasvand e Hejazi hanno spiegato, e che secondo le stesse sono una grande testimonianza del riguardo che il diritto islamico ha per le donne, è che all'uomo spettano maggiori responsabilità in termini sia qualitativi che quantitativi. Il diritto di famiglia stabilisce che l'uomo non può esimersi dal garantire il sostentamento economico della famiglia; anche la donna può lavorare, ma ella è chiamata innanzitutto ad occuparsi della crescita e dell'educazione dei figli. Per questo motivo se in un incidente è il marito a perdere la vita, il risarcimento che spetta alla famiglia è il doppio (presumibilmente il doppio del risarcimento che spetta in caso di morte della moglie, non è stato specificato apertamente), perché viene a mancare la maggiore fonte di reddito e sostentamento. Se nell'incidente vengono a mancare sia marito che moglie, il risarcimento è pari.

In pratica, quello che ci è stato spiegato è che in Iran per pari opportunità della donna s'intende minore responsabilità personale e sociale (specialmente negli ambiti che non riguardano strettamente la famiglia), il che apparentemente assicura maggiori vantaggi alla donna rispetto all'uomo, ma che in realtà è una contraddizione evidentissima, perché se a una persona si riconosce minima o nulla responsabilità, allora le si riconosce una minima o nulla capacità di determinazione ed autodeterminazione, minimo o nullo spazio di azione e decisione. Meno doveri, quindi meno diritti. In altre parole, la considerazione che in Iran si ha di una donna adulta è evidentemente quasi simile a quella che si ha di un bambino, un soggetto giuridico a cui non viene riconosciuta nessuna responsabilità.

La disonestà di un sistema di questo genere è inaccettabile, sia per gli uomini che per le donne. Se infatti a una donna deve essere riconosciuta pari dignità all'uomo, anche all'uomo deve essere riconosciuta pari dignità rispetto alla donna, e in definitiva non può esserci pari dignità senza l'equilibrio tra diritti e doveri. L'opportunità che l'associazione Eur-eka ha dato per poter accostarsi a una cultura su cui effettivamente e innegabilmente i pregiudizi ci sono, è stata indubbiamente preziosa e da ripetere al più presto, ma non si può sperare di gettare nuova luce sulla condizione della donna musulmana con testimonianze da un Paese in cui si ha una visione totalmente distorta delle pari opportunità e che tutt'al più dimostrano che uno Stato totalmente fondato sul diritto religioso, per sua stessa natura è incompatibile con l'idea di parità tra uomo e donna. Cioè quello dell'Iran è un problema di fondo, legato all'assenza di quel principio di laicità su cui la Carmagnini ha avuto tanto da dire. Ma la signora Carmagnini, che certo non è una sprovveduta, dovrebbe sapere che è soprattutto grazie allo sviluppo del pensiero laico che, in Italia e negli altri paesi occidentali, è garantita ai musulmani e alle altre minoranze religiose la libertà di culto. In definitiva non è l'Iran il Paese più adatto da cui dovrebbero arrivare testimonianze di questo tipo, un Paese in cui quello che ora è il tanto vantato "Centro degli Affari femminili e della famiglia", prima dell'elezione di Ahmadinejad si chiamava "Ministero della Partecipazione delle donne"; un Paese in cui negli ultimi anni è stato posto un tetto al numero delle studentesse nelle università perché più numerose degli studenti; un Paese in cui una donna non può truccarsi e non può non indossare il velo; un Paese in cui vi è un forte controllo sugli espatri e i rimpatri (chissà se le signore Alasvand e Hejazi sarebbero potute venire in Italia se come scopo del viaggio avessero comunicato di voler denunciare il carattere fortemente sessista della Repubblica islamica?); un Paese in cui molte giovani donne ma anche uomini denunciano la condizione femminile in blog che possono essere letti da chiunque e che il governo cerca sempre di oscurare; un Paese in cui uomini e donne intrattengono rapporti sociali solo attraverso il web (blog, social networks, i sistemi di chat messenger). Questi dati

non sono invenzioni favolistiche della propaganda anti-islamica, sono i segni di un enorme problema democratico. Questo articolo parte da un concetto di base molto semplice: cioè che non esiste una verità assoluta, e quindi non c'è nessun interesse o intenzione di demonizzare l'Islam (bastava essere nati cinquant'anni fa, scrivere "Cristianesimo" e sarebbe stata la stessa identica cosa) e promuovere un'immagine dell'Iran come l'inferno delle donne, ma scusate se ci si ribella alla pretesa di descriverlo quasi come una sorta di paradiso femminile. I trent'anni della Repubblica islamica avranno pure ottenuto più risultati dei duecento anni di femminismo occidentale, ma in Occidente non è per legge che una donna sceglie di non fare la muratrice.